

terza pagina >>>> **A Charlie Parker di Leo De Berardinis e Perla Peragallo. Una riflessione a margine**

Il 7 maggio 2008 a Bologna si è svolta una giornata dedicata a Leo De Berardinis, a cura di Claudio Meldolesi e Angela Malfitano. Alcune note di riflessione a partire dalla rara e preziosa proiezione del film, opera di due fra i teatranti più significativi nel panorama del teatro di ricerca italiano.

Di Donatella Orecchia

Ho visto per la prima volta in vita mia *A Charlie Parker* (1968) di Leo De Berardinis e Perla Peragallo e, dopo giorni, ancora quelle immagini riempono gli occhi a strappi, a lampi di struggente bellezza. Sono primi piani incandescenti di bianco con partitura di rumori e suoni in contrappunto, di una tenerezza e di una ferocia da bucare ogni lusinga di piacevolezza, da commuovere le fibre del cervello, da averne nostalgia, poi.

E lo stupore e lo spaesamento (dello sguardo e del pensiero) che quell'ora di pellicola chiedono allo spettatore a quarant'anni di distanza dal tempo in cui vennero girati e montati, restano di una rara intensità, o forse si fanno ancora più intensi oggi.

Forse quei bianchi abbacinanti e quei neri così netti (gli occhi cerchiati di matita che paiono pozzi scuri e lucenti di Perla, i bui improvvisi, la pioggia così bianca e così finta, i fiori del giardino, il latte che a lungo scende dalle loro labbra socchiuse) e insieme il tempo dilatato che passa lentamente, scandito dal rumore della pioggia, dalle sirene di navi, dalle note del Sax di Sanders, dagli urli di gabbiani, dai silenzi protratti, tanto da sentirne la densità, sono, per contrasto a ciò che è l'esperienza consueta del nostro sguardo d'oggi, ancora più vivi e struggenti.

Struggente, non trovo altro aggettivo.

Forse perché so che con quel film Leo e Perla presero congedo dal teatro fin lì fatto, da Roma e dal suo pubblico, dalla propria frantumata messinscena dei classici shakespeariani. Fu un atto che sanciva un addio al teatro: avevano poco più di vent'anni e già la società dello spettacolo era loro insopportabile. Fu un gesto *politico* ed estremo per dire l'estraneità rispetto al mondo e al mondo teatrale in particolare, che si avviava proprio allora a *ballare il balletto dell'avanguardia*, smettendo di essere in conflitto radicale con la società e con l'intrattenimento dell'arte borghese. "[...] se lasciamo volontariamente delle tracce, film nastro morte, è perché rifiutiamo di fare teatro se non quando ci siano le possibilità costruite da noi come potere autonomo, di farlo".

Forse perché so questo, allora mi pare il funerale di due artisti di una bellezza accecante.

C'è un candore terribile e quasi crudele e una necessità di cui l'occhio contemporaneo dovrebbe sentire una nostalgia tanto struggente da non tollerare più di vedere buona parte dell'attuale spettacolo [cinematografico], video [e] televisivo. Ma non per scelta ideologica politica (assolutamente condivisibile e direi necessaria oggi), ma per un'impossibilità estetica.

E allora vorrei che tutti lo vedessero. Vorrei averne copia da portare in aula dai miei studenti, riguardarlo la sera, proiettarlo in prima serata.

E invece. Leo chiese esplicitamente che il film non venisse riprodotto e che ne rimanesse un'unica copia (oggi custodita e restaurata dalla cineteca di Bologna).

Copia unica: ossia preservazione di un'unicità dell'opera anche quando sarebbe stata possibile una sua comoda riproduzione assolutamente fedele all'originale. Forse che Leo e Perla pensassero realmente di sottrarsi così alla legge del mercato? Ovviamente no. La questione è un'altra.

Contro la tentazione di tanti, anche amici e compagni di strada, con questa scelta Leo e Perla mi pare che abbiano voluto sottrarsi piuttosto alla museificazione e l'archiviazione (che sono solo l'altra faccia della medaglia del mercato dell'arte) di un atto reale, compiuto una volta soltanto, che iscrive in sé il suicidio di loro stessi come teatranti, ma chiede la viva presenza dello spettatore. Perché il "registrato" voleva essere la traccia di un suicidio, l'interruzione del flusso teatrale, un atto reso presente (a ogni proiezione) del loro senso di completa estraneità dal teatro contemporaneo.



Chi voglia vedere *A Charlie Parker* oggi e assistere ancora a quell'atto, deve cercarlo, inseguirlo. E tremare, quando ne ha l'occasione. Perché non sia un reperto da museo. Perché non sia consumabile e archiviabile, appunto. Perché l'atto del guardare sia un atto.

Eppure ancora qualcosa sfugge a questo discorso. "Nuje simmo serie... appartenimmo à morte!": Leo l'ha sempre detto, ricordando Totò e non solo. C'è un elemento commovente nell'arte (e nel teatro questo è tanto più chiaro) che riguarda la sua mortalità unita alla sua coscienza d'esserlo. C'è qualcosa di struggente nel grande teatro (e soprattutto nel grande attore) che riguarda la consapevolezza della propria condizione effimera, *analogia* in questo alla vita: e, in ciò, vita stessa.

Anche un atto volontario di "suicidio" artistico, qual è *A Charlie Parker*, ha un suo tempo di vita: Qualcosa che è accaduto in un tempo (un presente) e che ha un tempo (una sua durata). E se in teatro il tempo è quello presente, la durata è quella della recita, nel registrato la durata si allunga: eppure non s'eterna. L'ostinazione alla *conservazione* e al *restauro dei beni culturali* è proprio di una società che intende rimuovere dalla propria coscienza la morte, una società che restaura e ricicla per il terrore di confrontarsi con il tempo e con la deperibilità delle cose. E l'arte di per sé non è eterna né tanto meno lo è la materia con cui viene costruita: eppure, certo, eccede in parte il tempo in cui è stata concepita e formata¹. E noi scambiamo volentieri quel suo eccedere al qui ed ora, quella compiutezza che ferma il tempo, quell'evidenza di verità che ci riguarda tanto da vicino, per assoluto: per eternarci un poco, per vincere l'orrore della morte, per appagare generici bisogni spiritualistici di chissà quale bellezza sottratta dalla storia. (Ho riletto a questo proposito l'intervento di Pasolini del 13 maggio 1961, "Vie Nuove" oggi in *Le belle bandiere*, che consiglio a tutti).

E invece dovremmo assumerci la responsabilità del confronto con quelle immagini, con quella storia, con quel rifiuto, con quel presente di allora che è passato.

Consapevoli, ancora, che il film (e forse Leo avrebbe voluto) potrà andare perso per deterioramento: e dunque tremare, guardandolo, anche per questo.

E poi tornare a lottare e a cercare le condizioni perché l'arte si possa dare e il teatro possa essere fatto. Una lotta che allora come oggi avviene all'interno e all'esterno dell'arte.

Il recente restauro della pellicola, del quale io stessa ho goduto, forse è tradisce la ragione di quella "traccia".

Ciò che è struggente è la radicalità di quell'atto che, credo importante ricordare, fu un atto etico e politico e, insieme, estetico. Ciò che è necessario e urgente oggi è reagirvi: creare le condizioni.

Dopo *A Charlie Parker* Leo e Perla partirono per Marigliano e aprirono un'altra storia. Fu il loro modo per cercare altre condizioni.

A CHARLIE PARKER

di e con Leo de Berardinis e Perla Peragallo. Fotografia, montaggio e sonoro di Leo de Berardinis e Perla Peragallo. (Film, 35 e 16 mm., 1970). Presentato a Roma, Teatro Abaco, 7 dicembre 1970.

¹ Anche quando l'arte manifesta ed esprime la sua precarietà, l'incompiutezza formale, la sua fragilità e impotenza, le sue ferite non rimarginabili, anche allora lo fa in una forma che è radicata nel qui e ora storico e concreto e nello stesso tempo eccede il qui e ora; sintesi che raggruppa in sé (nella sua forma) il passato e le forze contraddittorie che già in nuce nel presente solo l'arte sa rendere evidenti. Assoluta per questo? Certo no. Noi però vorremmo che fosse tale.